

Caso Luman I Cristino chiedono 500 milioni

DAL CORRISPONDENTE CLAUDIO REPEK

AREZZO. Un accordo tra i Luman e i Cristino è vicino. Con alcune differenze sul concetto di accordo. Per la prima volta i genitori adottivi di Dario e quelli naturali si sono incontrati, a Reggio Calabria, domenica scorsa. I Luman hanno parlato a lungo sia con Anna Avalone e Aniello Cristino che con la sorella e il cognato di quest'ultimo.

Ovviamente il primo approccio non è stato facile ma alla fine alcuni punti di questa intricata vicenda sono stati chiariti. «Siamo intenzionati - ci ha detto Aniello Cristino - a fare un accordo con i Luman. Ci risentiremo prima del 6 maggio. E probabilmente faremo un nuovo incontro alla presenza anche dei nostri legali».

La sorte di Dario sarà quindi decisa dai suoi quattro genitori e non solo dal Tribunale dei minorenni di Firenze che li ha convocati per il 6 maggio. I Cristino sembrano orientati ad evitare un nuovo pronunciamento del Tribunale: dalla loro parte hanno ormai una sentenza definitiva della Cassazione e sperano di avere Dario in tempi brevi.

I Luman insistono sul possibile ruolo degli esperti psicologi e psichiatra che sappiano dire, ovviamente in assenza della sfera della probabilità, qual'è la strada meno dolorosa e pericolosa per il ritorno del bambino ai genitori naturali.

I Cristino sembrano scettici sul ruolo degli esperti, ritenendo forse che la nuova famiglia possa automaticamente compensare una situazione di squilibrio del piccolo.

Un accordo prima del 6 maggio diventa possibile ma non facile. Lo vorrebbero sia i Luman che i Cristino che dovrebbero rivedersi, stavolta per un incontro a cinque alla presenza di Dario, entro la fine del mese in Valdarno. Ed è probabile che, nell'occasione, si incontrino anche i legali delle due famiglie: Vecchi per i Luman e Conti per i Cristino.

Ci sono infatti ancora pendenze civili e penali in questa vicenda. I Cristino, appena i Luman scomparvero con Dario, si rivolsero al Tribunale civile di Arezzo chiedendo i danni e bloccando la vendita della casa di San Giovanni Valdarno della famiglia adottiva. Il Tribunale discuterà la causa il 22 aprile e sembra che i Cristino abbiano chiesto ai Luman mezzo miliardo di danni. E un'altra causa, stavolta penale davanti alla Pretura della cittadina aretina, è quella intentata sempre dal Cristino per sottrazione di minore.

Davanti al dramma della perdita di Dario questi, per i Luman, sono problemi secondari. Ma, comunque, reali. La richiesta di mezzo miliardo incontrerà certamente il netto rifiuto dei genitori adottivi. Resta da vedere quanto i Cristino vorranno affondare il coltello nella ferita. I Luman negano accostamenti tra le tre storie parallele: passaggio di Dario, causa civile e causa penale. «Ci interessa soltanto il bene del bambino» hanno più volte ripetuto i genitori adottivi.

È comunque evidente che se un accordo potrà essere trovato tra le due famiglie, non avranno senso zone d'ombra. I giorni a disposizione sono ormai pochi. Il 22 aprile ci sarà l'udienza davanti al Tribunale di Arezzo e il 6 maggio i 4 genitori dovranno presentarsi al magistrato dei minorenni.

Un ordigno davanti all'ingresso del Tribunale di sorveglianza Una piccola fiammata, lievi danni Non avevano inserito il detonatore

L'azione rivendicata dal gruppo di destra «Movimento rivoluzionario» Nella capitale da mesi è in corso una strategia di «mini-attentati»

Roma, nuova bomba-avvertimento



L'ingresso del tribunale di sorveglianza dove è stata collocata la bomba

Continua a diffondersi a Roma la strategia dei «mini-attentati». Un ordigno è scoppiato la scorsa notte davanti al Tribunale di sorveglianza, a due passi da Castel Sant'Angelo, provocando soltanto lievi danni. L'attentato è stato rivendicato da «Movimento rivoluzionario», un gruppo dell'estrema destra eversiva. Un'azione dimostrativa, secondo i funzionari della Digos. «Ma anche la bomba all'Avanti non doveva esplodere».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Una piccola esplosione e un principio d'incendio che s'è spento da solo, quasi subito. Nessuno, in zona, se n'è accorto. È l'ultimo atto della strategia dei «mini-attentati» che da qualche mese si sta diffondendo a Roma. L'obiettivo dell'azione della scorsa notte era la sede del Tribunale di sorveglianza, in via Triboniana, tra il «Palazzaccio» di Giustizia e Castel Sant'Angelo e accanto alla sede della corte di Cassazione. A dare l'allarme, alle 7 di ieri mattina, è stato un agente di polizia che aveva appena cominciato il giro d'ispezione esterno dell'edificio. Sulle scale che portano all'ingresso principale, ha trovato una pentola a pressione annata dal fumo. Dentro c'erano alcuni candolotti, o meglio cartucce di polvere da mina. Ma alla miccia non era stato collegato il detonatore. L'azione era stata annunciata con qualche ora d'anticipo dal «Movimento rivoluzionario», un gruppo della

destra eversiva, con una telefonata arrivata all'1,25 di notte al centralino dell'agenzia Ansa. Un attentato dimostrativo, i funzionari della Digos ne sono certi. Forse una «risposta» simbolica del terrorismo «nero» alle recenti (ma non più dannose) azioni di alcune frange eversive dell'Autonomia romana. L'ordigno disinnescato il giorno di Pasqua davanti alla redazione romana dell'Avanti, tanto per fare un esempio.

Nell'attentato di ieri contro il Tribunale di sorveglianza ci sono però alcuni lati oscuri. A partire da quel detonatore che non è stato trovato. L'ordigno era «confezionato» con una certa abilità. Il tipo di esplosivo, oltre un chilo di polvere da mina del tipo «Cava 1», la pentola a pressione chiusa dal cerchio e, al posto della valvola, la miccia a lenta combustione. Con il detonatore, quella bomba di danni ne avrebbe fatti parecchi. Ma l'ipotesi del-

l'azione puramente dimostrativa, accreditata dalla Digos, stride con il testo della telefonata di rivendicazione. Quel «fare» di queste azioni hanno trovato fondamento nella guerra del Golfo. La bomba all'Avanti, rivendicata dai «Nuclei comunisti di guerriglia», e quella di ieri al Tribunale di sorveglianza non hanno invece, almeno apparentemente, giustificazioni. Proprio oggi il ministro dell'Interno Scotti parlerà dell'emergenza terrorismo al «Cis», il comitato di controllo dei servizi segreti, e alla Commissione affari costituzionali della Camera dei Deputati. E parlerà della singolare coincidenza, già accennata in recenti interviste, tra il mancato attentato al quotidiano socialista e l'omicidio in Germania dell'esponente dell'Spd Rohwedder, ad opera della Raf e della Stasi, i servizi segreti dell'ex Germania Est. Ma alla Digos hanno una sola certezza. Le due bombe non dovevano esplodere. Quella di ieri, perché non è plausibile ipotizzare che i terroristi abbiano «dimenticato» di mettere il detonatore. Quella all'Avanti, perché collocare un ordigno circa venti ore prima dell'orario previsto per l'esplosione va contro qualsiasi logica. Come timer era stato utilizzato un «temporizzatore» per la caldaia, tarato sulle 24 ore e con le lancette fissate alle 0,25. La bomba era stata scoperta la mattina precedente.

«Quante altre sentenze ingiuste o incomplete o fallimentari servono per convincere i giudici onesti della necessità di imprimere una svolta alle linee di politica giudiziaria? L'interrogativo lo pone, con una presa di posizione, il comitato direttivo dell'Associazione coordinamento antimafia sulla sentenza di Catania per l'omicidio del procuratore della Repubblica Gaetano Costa. «La sentenza di Catania che manda assolto il solo imputato dell'omicidio del procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa - afferma rappresentanti del coordinamento - non è il risultato inatteso di un documentato atto d'accusa contro le responsabilità del sistema politico-mafioso che ha certamente ispirato quel gesto, che faceva piazza pulita di un ostacolo alla quiete della corruzione, del traffico di morte, dell'oppressione criminale ed occulta. No. Quella sentenza è la logica conclusione di un teorema per il quale il «terzo livello» è una «rozza teoria», di un teorema che dell'impunità di fatto fa la sola premessa di un lavoro giudiziario troppe volte compreso dall'invidenza del potere politico».

Profughi albanesi: stabiliti i criteri di redistribuzione



I criteri di redistribuzione dei 25.000 profughi albanesi nelle regioni italiane sono stati concordati lunedì sera, al termine di una riunione, al ministero della Protezione civile, del comitato misto Stato-Regioni-Anci. Upi, nominato nei giorni scorsi per risolvere la questione. La ripartizione - ha reso noto il presidente dell'Anci, Riccardo Triglia - è stata fatta per l'80 per cento in base alla popolazione residente e per il 20 per cento in base alla dimensione territoriale delle regioni». In sostanza, come informa la Protezione civile, la nuova «mappa» della distribuzione sul territorio dei profughi albanesi dovrebbe quindi essere la seguente: in Piemonte dovrebbero essere ospitati 2000 profughi, in Lombardia 3535, in Valle D'Aosta 95, nella provincia di Trento 265, nella provincia di Bolzano 260, in Veneto 1845, in Friuli Venezia Giulia 570, in Liguria 730, in Emilia Romagna 1770, in Toscana 1645, in Umbria 420, nelle Marche 660, nel Lazio 2045, in Abruzzo 620, nel Molise 195, in Campania 2165, in Puglia 1700, in Basilicata 385, in Calabria 970, in Sicilia 2165 ed in Sardegna 960.

Il Papa: «Maggiori contributi delle diocesi alla Santa Sede»

Il Papa ha invitato ieri le diocesi di tutto il mondo a contribuire, attraverso un contributo fisso, alle spese della Santa Sede, applicando una norma prevista dal nuovo codice di diritto canonico approvato nel 1983.

Il coordinamento antimafia polemico sulla sentenza Costa

«Uno schiaffo all'Italia». Così, una nota della «Voce repubblicana» definisce le «investigazioni intese ad appurare quanto contagio mafioso e camorristico rischiano con l'unione europea» i partners comunitari preoccupati dalle condizioni dell'ordine pubblico e della criminalità del nostro paese. Una situazione incresciosa, rilevano i repubblicani, ma oggettivamente fondata che impone non solo ritorsioni all'ordinamento processuale e penitenziario, ma anche quanto «proposto al presidente incaricato: sondare la maggioranza sulla proposta di un coordinamento nazionale di tutte le indagini su mafia, camorra e grande crimine». Sulla «superprocura» i repubblicani si dicono «pronti a respingere eventuali opposizioni nel nome del garantismo».

Mafia, i repubblicani chiedono una «superprocura»

Lametta Terme: assolti i 147 medici dell'ospedale

Ospegdare con i soli servizi di emergenza, ieri mattina, a Lametta Terme. I 147 medici erano stati convocati in massa al tribunale dal Gip per essere interrogati a proposito della richiesta della Procura che aveva chiesto il loro rinvio a giudizio per «truffa aggravata». Al centro dei fatti, la complicata vicenda del «plurisorario», grazie al quale ai medici erano stati distribuiti dalla Usl più di otto miliardi. Il Gip ha assolto tutti per «non aver commesso il fatto». La parte penale della vicenda s'è pertanto chiusa, ma resta aperta quella civile. La Corte dei Conti ha infatti citato amministratori della Usl, capi servizio e componenti dell'ufficio di presidenza della Usl.

SIMONE TREVES

Il giovane omicida dopo la fuga da Trento si è costituito a Chioggia Venti coltellate all'ex fidanzatina Sgomento fra i ragazzi della 5ª C

Un flirt nato sui banchi di classe, una «quinta C» come nei film, e finito nel sangue. Massimo, 19 anni, ha ammazzato Andreina con un coltellaccio da Rambo. Una, due, venti coltellate furiose perché non sopportava le «attenzioni» di altri ragazzi alla ex fidanzata. L'ha colpita sotto casa, in pieno centro di Trento, fra centinaia di coetanei impegnati nel passeggio serale. Poi è scappato, e si è costituito a Chioggia.



se lei, per ora, pensava solo alla maturità imminente, ed a niente altro.

Lunedì sera Massimo è andato a trovare la ragazza, probabilmente aveva con sé una lettera, scritta su carta azzurrina, per dirle per iscritto ciò che non riusciva ad esprimere a voce. Lei è scesa nell'atrio di casa, che si affaccia ad una galleria in pieno centro, dieci metri da largo Carducci. Si sono impegnati in una discussione, sempre più cupa. Ed è finita a coltellate. Tutto attorno, nel largo, nel fast-food «Uncle Sam», nel «Lunelli», nel bar «La Posada» hanno sentito in molti le urla acute della stu-

dentessa. Una coinquilina che rientrava ha provato - Trento non è ancora Palermo - ad aggrapparsi all'omicida per bloccarlo. Massimo si è divincolato, è corso via in mezzo alla gente. Andreina era già morta dissanguata, atrappata nei suoi blue jeans e maglione cino blu ai piedi dei gradini condominiali. A fianco, era rimasta la lettera azzurra, strappata in due. Sono accorsi allora i genitori, il papà Luigi dal negozio di casalinghi che gestisce poco lontano. Massimo intanto, sbandato, era andato in una clinica privata, il S. Camillo, per farsi medicare i tagli che si era inferto nella foga, ad un ginocchio e alle cosce: «Sono caduto lungo gli argini del Fersina», la giustificazione per i medici. Una medicazione, qualche punto, e via di nuovo, sulla sua Golf, in una



Andreina Maestranzi la studentessa assassinata a coltellate dal suo compagno di scuola Massimo Michelacci (a lato)

DAL NOSTRO INVIATO

TRENTO. Bassa, magrolina, occhi azzurri e lunghi capelli a riccioli biondi. Un'ultima giornata di allegria perché dalle mater e d'esame era rimasta esclusa la sua bestia nera, filosofia. E pochi minuti prima di cena Andreina è stata ammazzata nell'atrio di casa, come un cane. Una, due, dieci, venti pugnali, l'ultima le ha frantumato una scapola per la violenza del colpo. È crollata urlando con gli occhi sbarrati, guardando l'ex «moroso» impazzito. Massimo menava colpi infuocati, con un coltellaccio da Rambo, lama da ventidue centimetri seghettata da una parte, roba per scuolare i cervi. Tutto attorno centinaia di coetanei passeggiavano, impegnati nelle «vasche» serali, chiacchieravano a crocchi, bevevano, i più «vin», l'ultimo aperitivo.

Regolarmente, il rapporto era finito un mese fa, con l'avvicinarsi della primavera. Consensualmente? Pare di sì, stando ai compagni della quinta C. Ma al posto lasciato da Massimo altri aspiravano. E lui non sopportava di vedere Andreina al centro di corteggiamenti, battutine, inviti: anche

se lei, per ora, pensava solo alla maturità imminente, ed a niente altro. Lunedì sera Massimo è andato a trovare la ragazza, probabilmente aveva con sé una lettera, scritta su carta azzurrina, per dirle per iscritto ciò che non riusciva ad esprimere a voce. Lei è scesa nell'atrio di casa, che si affaccia ad una galleria in pieno centro, dieci metri da largo Carducci. Si sono impegnati in una discussione, sempre più cupa. Ed è finita a coltellate. Tutto attorno, nel largo, nel fast-food «Uncle Sam», nel «Lunelli», nel bar «La Posada» hanno sentito in molti le urla acute della stu-

dentessa. Una coinquilina che rientrava ha provato - Trento non è ancora Palermo - ad aggrapparsi all'omicida per bloccarlo. Massimo si è divincolato, è corso via in mezzo alla gente. Andreina era già morta dissanguata, atrappata nei suoi blue jeans e maglione cino blu ai piedi dei gradini condominiali. A fianco, era rimasta la lettera azzurra, strappata in due. Sono accorsi allora i genitori, il papà Luigi dal negozio di casalinghi che gestisce poco lontano. Massimo intanto, sbandato, era andato in una clinica privata, il S. Camillo, per farsi medicare i tagli che si era inferto nella foga, ad un ginocchio e alle cosce: «Sono caduto lungo gli argini del Fersina», la giustificazione per i medici. Una medicazione, qualche punto, e via di nuovo, sulla sua Golf, in una

«fuga» confusa, approdata nella notte alla casa di un amico di famiglia, un giovane medico di Chioggia. Che l'ha convinto a costituirsi ai carabinieri. Era in stato di choc, ancora con gli abiti insanguinati, ha consegnato il coltellaccio senza una parola. La polizia ha finalmente tolto le pattuglie da sotto la casa dei genitori del ragazzo, un assicuratore ed un infermiere che vivono separati. Chi fosse il killer di Andreina lo avevano capito subito dalla lettera e dai biglietti che la giovane ancora conservava. E lo avevano confermato, indirettamente, i compagni di scuola, convocati sconvolti dopo il faticoso. Mancava solo lui. Che per il resto tutti descrivono «normalissimo». □ M.S.

Strangolato, sembra, da un giovane marocchino arrestato a Fiumicino Delitto in convento a Tagliacozzo Francescano derubato e ucciso

Un frate francescano è stato trovato strangolato nel convento di Tagliacozzo, nella Marsica. Ad ucciderlo, secondo le prime indagini, sembra sia stato un giovane marocchino, da pochi mesi ospite del convento, che è stato fermato ieri pomeriggio dagli agenti di frontiera all'aeroporto di Fiumicino, mentre tentava di imbarcarsi su un volo dell'Alitalia, diretto a Casablanca. È stato rinchiuso a Regina Coeli.

procuratore della Repubblica di Avezzano, Gianlorenzo Piccoli. Morì per soffocamento, è il primo reato, ma la causa precisa verrà stabilita solo con l'autopsia.

giunto a Tagliacozzo nell'estate scorsa, proveniente da un convento della zona, in sostituzione di un confratello deceduto. La gente lo descrive come un tipo affabile, umile, anche se riservato. Ha trovato una morte orrenda forse perché aveva scoperto il furto del denaro da parte del marocchino. Secondo una prima sommaria ricostruzione Khechab Said di fronte al rimprovero del francescano avrebbe perso la testa, lo avrebbe tramortito imbavagliandolo e legandolo con una corda intorno al collo, provocandone la morte per soffocamento.

FELICE VALERIANI

di Fiumicino mentre mentre stava per partire con il volo AZ-847 delle 14 di ieri per Casablanca. In tasca aveva circa otto milioni di lire. È stato rinchiuso nel carcere romano di Regina Coeli in attesa di essere trasferito in Abruzzo a disposizione della magistratura. L'accusa è omicidio e furto. I soldati sarebbero quelli spartiti dal convento e che erano stati prelevati da una banca locale da padre Angelo per l'acquisto di una nuova auto (una «Fiat Uno») per il convento.

ieri mattina, verso le otto, padre Nicola Peirone, responsabile del convento (costituito nel XIII secolo), era andato nella cella di padre Angelo per svegliarlo, ma lo ha trovato morto, imbavagliato e con il collo stretto da un cappio. Ha chiamato i carabinieri della locale compagnia, i quali coadiuvati dai colleghi di Avezzano e da quelli del «gruppo» dell'Aquila, hanno subito iniziato le indagini, dirette dal sostituto

Quasi sicuramente l'assassino di padre Angelo avrà qualche seria ripercussione nella vita di una comunità che ha già vissuto negli ultimi tempi un'altra brutta vicenda dell'uccisione della piccola Cristina Capoccioli, per la cui morte è stato condannato all'ergastolo lo zio, Michele Perruzza.

«Mezzo Stradivari per gli alimenti»

PADOVA. Giusto oggi è il compleanno di David, 14 anni. E la mamma sogna di fargli un bel regalo: uno Stradivari da 3 miliardi, lo stesso rubato nel 1987 al violinista Pierre Amoyal e recuperato poche notti fa a Saluzzo dai carabinieri. David, dell'artista franco-svizzero, è figlio. E la mamma, Susan Moses, 43enne newyorkese trapiantata a Padova, violoncellista di valore, di Amoyal è l'ex consorte. Prima innamorata, poi divorziata, infine tenacemente arrabbiata. «Ho sentito, sì, di questo recupero. Adesso parlerò col mio legale, qualcosa faremo per forza», annuncia sorridente e bellicosa. Il fatto è che il «grande artista», nel racconto di Susan, diventa un uomo che dalla separazione in poi non ha più pagato gli alimenti, non si è minimamente curato del figlio, ha rovinato la carriera della moglie che ancora avanza un sacco di quattrini: compresi quelli anticipati proprio per acquistare lo Stradivari. «Era il 1975, eravamo assieme felici. Io l'ho aiutato volentieri, Pierre aveva trovato quello strumento alla

Recuperato dai carabinieri a Saluzzo, proprio dove era stato rubato quattro anni fa, non è detto che il preziosissimo «Stradivari Kochansky» torni subito nelle mani del violinista Pierre Amoyal. La moglie divorziata si è rivolta subito ad un avvocato: «Quello strumento lo avevamo comprato assieme. E Pierre non passa mai gli alimenti, neanche per suo figlio». Lo Stradivari potrebbe restare ostaggio di una causa giudiziaria.

legra al pubblico prima di ogni concerto: «Questo dorso è ricavato da un fondo di un letto», indica. C'è destino e destino, evidentemente. Lo strumento di Amoyal (che nel frattempo, dopo aver suonato con violini prestigiosi da Salvatore Accardo, pare si sia comperato un secondo Stradivari) ha ben altre vicissitudini storiche. Risale al 1717, appartenne allo zar Nicola II, poi alla zarina Tatiana, che lo donò prima della rivoluzione al violinista Kochansky. Dopo il furto, era finito nelle mani della «drangheta», che l'estate scorsa chiese, come per un rapimento vero e proprio, un riscatto di 3 miliardi; poi in quelle degli antiquari-arestatisti. Adesso, non è detto che torni in possesso di Amoyal, che per rivederlo ha interrotto un tour in Messico. «Voglio avere almeno la parte di violino che mi spetta», insiste Susan, «per mio figlio, solo per lui...». Si profila qualche provvedimento d'urgenza. Tutto lascino in più, ad ogni modo, per uno strumento che anche dalle vicissitudini trae il suo valore.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI



Padre Aceto

Tagliacozzo (L'Aquila). È stato trovato con un bavaglio in bocca e dei lacci intorno al collo. Così padre Angelo Aceto, 67 anni, un francescano originario di Brecciarola (Chieti) ha trovato la morte per mano, a quanto sembra, di un giovane marocchino, Khechab Said, di 21 anni, di Casablanca, ospite del convento di San Francesco a Tagliacozzo, nella Marsica. Il presunto assassino è stato fermato dagli agenti della polizia di frontiera